

Il welfare all'italiana delle nostre galere

In occasione della pubblicazione del *Rapporto di Antigone* il 30 aprile 2026, inerente alle conseguenze del sovraffollamento e del rischio sociale, abbiamo incontrato la dottoressa Valeria Verdolini, dal 2012 presidente di *Antigone* per la Regione Lombardia, Docente al Dipartimento di Sociologia all'Università "Bicocca" di Milano dove insegna Diritto e Mutamento Sociale e Politica della Sicurezza, e abbiamo fatto quattro chiacchiere amichevoli su temi di varia natura. La sua estrema gentilezza e disponibilità non ci hanno sorpreso, conoscendo bene lo spessore della persona di cui stiamo parlando!

Come mai la politica dimentica la situazione delle carceri italiane? Sarebbe necessaria una riforma carceraria da tantissimo tempo ormai...

Nel mio lavoro sul carcere ho provato a descrivere questo elemento con la formula "Istituzione Reietta", cioè il carcere è un'istituzione collocata ai margini dello spazio pubblico e politico, quasi separata da altre grandi questioni del welfare e della cittadinanza. La politica italiana torna a parlare di carcere quasi esclusivamente nei momenti di crisi: lo fa quando accadono le rivolte, se salgono i suicidi, nelle emergenze sanitarie, e quando il Paese subisce una condanna da parte della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. Fuori da queste occasioni, il tema scompare rapidamente nel dibattito politico, perché si ragiona spesso per sottrazione. Il carcere è presente nella fase della cronaca, ma non come aspetto della vita democratica.

La ragione principale è che il carcere non produce consenso elettorale, per questo motivo il discorso pubblico tende a privilegiare il linguaggio della sicurezza e della punizione rispetto a quello dei diritti e del reinserimento. Il modo in cui una società punisce ci racconta molto delle sue paure, delle sue gerarchie e soprattutto delle sue disuguaglianze. Il carcere ha una funzione di collettore simbolico e materiale della marginalità, della povertà, delle dipendenze, un luogo di contenimento temporaneo del disagio psichico e delle fragilità sociali che altrove non si è stati capaci di affrontare. In questo senso il penitenziario svolge anche una funzione di invisibilizzazione del conflitto sociale: separa e nasconde ciò che la società non vuole vedere.

Sovraffollamento e condizioni sanitarie e educative...

Il sovraffollamento è una caratteristica strutturale del sistema penitenziario italiano. Celle troppo piccole, spazi comuni insufficienti, scarsità di attività trattamentali e mancanza di personale trasformano la detenzione in una condizione di compressione continua

della vita quotidiana. Con 64412 detenuti presenti, è impossibile ragionare in modo realistico di politiche penitenziarie perché il sistema è in affanno.

Il Garante dei detenuti del Lazio ha spiegato che l'andamento del sovraffollamento non segue quello dei reati, ma quello delle persone entrate nella soglia di povertà relativa, e questo meccanismo ci spiega molto delle dinamiche presenti. Sul piano sanitario il carcere assorbe una quantità crescente di disagio mentale, dipendenze e vulnerabilità sociali, senza offrire il supporto istituzionale che queste fragilità spesso richiedono, soprattutto perché il carcere non può avere davvero finalità terapeutiche, essendo notoriamente patogeno. In queste condizioni aumenta il numero di episodi di autolesionismo, di sofferenza psichica e di suicidi, mentre l'accesso effettivo alle cure resta spesso insufficiente. Anche la dimensione educativa viene svuotata. La Costituzione italiana assegna alla pena una funzione rieducativa, ma il carcere reale fatica a realizzare questo principio, a volte anche in luoghi che funzionano come Bollate, figurarsi negli istituti piccoli. La scarsità di educatori, di lavoro, di formazione e di progettualità individuale rende difficile costruire percorsi autentici di reinserimento. Il rischio è che l'istituzione si limiti a custodire corpi senza riuscire realmente a lavorare sulle biografie e sulle possibilità future delle persone detenute: il carcere finisce per "produrre detenuti", ma non necessariamente cittadini reintegrati.

Altre carceri e altri modelli?

Alcuni sistemi europei, soprattutto quelli nordici, hanno sviluppato modelli meno centrati sulla pura custodia e più orientati alla responsabilizzazione e al reinserimento sociale. In paesi come Norvegia, Finlandia la limitazione della libertà rappresenta già di per sé la pena, mentre si cerca di evitare che la detenzione produca ulteriori forme di umiliazione e degrado. L'organizzazione degli spazi, il rapporto con gli operatori, il lavoro, la formazione e il mantenimento dei legami sociali vengono considerati elementi fondamentali per ridurre la recidiva.

A proposito di liberazione anticipata...

Nel dibattito pubblico la liberazione anticipata viene spesso raccontata come uno "sconto di pena", forse possiamo leggerla anche in modo diverso, cioè come uno strumento coerente con la funzione costituzionale della pena. La liberazione anticipata serve infatti a riconoscere il percorso svolto dalla persona detenuta, incentivando la partecipazione alle attività trattamentali e favorendo un graduale reinserimento sociale.

In un sistema segnato dal sovraffollamento, inoltre, questo istituto svolge anche la funzione concreta di alleggerimento della pressione detentiva. Ridurre il numero delle persone reclusi significa migliorare le condizioni materiali di vita e rendere più realistiche le possibilità di lavoro educativo all'interno degli istituti.

Il problema è che ogni proposta di ampliamento delle misure premiali viene spesso travolta da un dibattito pubblico dominato dalla paura e dalla retorica securitaria. La pena viene così immaginata quasi esclusivamente come sofferenza da infliggere, mentre si perde di vista il tema della riduzione della recidiva e della sicurezza sociale nel lungo periodo. In una fase di *iperpunitivismo*, lo spazio per l'aumento dei giorni di liberazione, che sarebbe la misura minima deflattiva senza scomodare troppo la politica rimane ancora un miraggio, anche se rappresenta la prima forma possibile per alleggerire gli istituti da questi numeri.

Strutture alternative al carcere?

È evidente che il carcere sia oggi utilizzato per affrontare problemi che in realtà avrebbero natura sociale, sanitaria o educativa. Molte persone detenute provengono infatti da contesti segnati da povertà, precarietà abitativa, isolamento sociale, dipendenze, esclusione scolastica o disagio psichico. In questi casi il carcere rischia di funzionare più come luogo di contenimento della marginalità che come risposta efficace al reato.

Alle trasformazioni della popolazione penitenziaria dovrebbe seguire una ricognizione delle misure alternative e delle strutture di comunità. Comunità terapeutiche, affidamento in prova, *housing* sociale accompagnato, lavori di pubblica utilità e percorsi di giustizia riparativa rappresentano strumenti che permettono di affrontare il conflitto e le responsabilità senza produrre gli effetti distruttivi tipici della detenzione, ma richiedono, ancora una volta, innanzi tutto un grande investimento da parte della politica, una visione che non stia solo sull'oggi ma sul fatto che la guarigione, la cura è di per sé un investimento.

L'idea di fondo è che la sicurezza non coincide automaticamente con l'aumento della carcerazione. Al contrario, la società sarebbe più sicura se investisse nella riduzione delle disuguaglianze, nell'educazione e nei percorsi di inclusione. La domanda che ci dobbiamo porre, oggi, è la seguente: "quante persone si trovano in Carcere perché hanno commesso un reato, e quante invece perché la società non ha saputo costruire alternative prima?".

FABIO PEZZETTI